



A sinistra
in alto Don Milani
con una scolaresca
di S. Donato di Calenzano;
sotto con i ragazzi
di Barbiana
Al centro con la madre
A destra la parrocchia

renzo, rivoluzionario e conservatore

Da stasera in onda il film per la tv

Con la faccia di Sergio Castellitto, Don Milani rivivrà nel film TV «Il Priore di Barbiana». In due parti, 100' l'una, stasera e domani andrà in onda su Raidue. La sceneggiatura, scritta da Sandro Petraglia e Stefano Rulli, ripercorre la vita dell'irriducibile prete che fece dell'isolato borgo di Barbiana, nel Mugello, l'emblema di una nuova, possibile epoca di rinnovamento e cambiamento nella scuola italiana. La regia è dei fratelli Antonio ed Andrea Frazzi che hanno costruito un film asciutto, lontano dalla retorica, ma vicino alle emozioni. Le musiche di Luis Bacalov (Oscar per la miglior colonna sonora con «Il Postino») sottolineano con delicatezza i passaggi importanti del film. Don Milani appare sì come un prete «rivoluzionario» (per il semplice fatto che si occupa, come deve, di ingiustizie sociali), ma si capisce come in realtà non sia un ribelle nei confronti delle autorità religiose. Insomma, ne viene fuori un ritratto molto vicino alla realtà e alla inquietudine del personaggio. Con Castellitto: Ilaria Occhini, Roberto Citran, Dario D'Ambrosi e tanti bambini del Mugello.

preparato e alimentato la rivoluzione copernicana del Concilio e la rivoluzione culturale e sociale del Sessantotto.

Lorenzo, il Concilio, il '68 e le comunità di base

È vero, don Milani era lontano dal Concilio e forse non avrebbe apprezzato il '68. «La religione consiste solo nell'osservare i dieci comandamenti e confessarsi presto quando non si sono osservati - egli diceva -. Tutto il resto o sono balle o appartiene a un livello che non è per me e che certo non serve ai poveri».

Non l'abbiamo mai avuto vicino quando alimentavamo, ispiravamo e sostenevamo la battaglia dei padri conciliari, tipo il cardinale Lercaro o dom Franzoni, per la Chiesa povera e dei poveri. Questo significa che lui non ha dato il suo contributo? Ma niente affatto. Egli non ha certo sostenuto il conservatorismo ecclesiastico, al contrario ha dato e dà sostanziale sostegno a tanti di noi nella nostra esperienza conciliare. Senza contare l'ispirazione che ha offerto e offre a tante sperimentazioni di rinnovamento della educazione e della scuola, a cominciare dal grande movimento delle scuole popolari che nacque negli anni sessanta ed esplose dopo il '68.

Don Milani era lontano da esperienze come quelle delle comunità di base. Esse sono caratterizzate nell'opinione comune come antistituzionali, contro la gerarchia. Ma non è vero. L'impegno delle comunità di base è per creare una circolarità di vita cristiana, per fondare la comunità cristiana su di un rapporto fra persone uguali quanto a diritti, dignità e potere.

Tutto questo non è che l'attuazione coerente del Concilio che ha tolto dal centro della Chiesa la Gerarchia e vi ha po-

sto il Popolo di Dio, operando una vera e propria rivoluzione copernicana. Don Milani non aveva interesse per queste riforme conciliari. Anche se talvolta ne discuteva con i ragazzi della scuola, subendo non di rado le loro critiche e contestazioni. È una delle sue contraddizioni.

Perché l'emergere delle culture popolari richiede oggettivamente il superamento del sistema fondato sulla centralità della Gerarchia in favore di un ordinamento comunitario: la Chiesa comunità. Mentre in questo don Lorenzo è fermo al pre-Concilio. Solo il prete ha il potere di sciogliere e di legare: la parola, le coscienze e la sorta eterna.

Il vero maestro, per lui, non può che essere il prete perché egli solo ha la Parola capace di rendere autentiche tutte le altre parole. E al tempo stesso il vero prete non può che essere maestro. Perché il possesso della parola umana è la chiave per aprire l'accesso alla Parola divina, e quindi il prete può annunciare il vangelo solo dopo che ha insegnato la lingua in cui la Parola è incarnata.

L'identificazione prete-maestro è adombrata e adombrata anche dall'ideale di vita che Lettera a una professoressa propone a tutti gli insegnanti: «la scuola a tempo pieno presuppone una famiglia che non intralci. Per esempio quella di due insegnanti, marito e moglie, che avessero dentro la scuola una casa aperta a tutti senza orario... L'altra soluzione è il celibato... Per i preti la Chiesa l'ha capita circa mille anni dopo la morte del Signore».

Il priore di Barbiana non era in sintonia con le comunità di base eppure le comunità di vita e di studio a cui ha dato la vita era molto simile a una comunità di base, non nelle intenzioni ma certamente nella pratica: una pratica (fortunatamente) contraddittoria come lo è sempre la realtà della vita.

«Ho rivisto Lorenzo Milani pochi giorni prima della sua morte. Avevo chiesto a sua madre di poterlo vedere. Non ero mai stato a Barbiana. Quel giorno Lorenzo stava bene poteva parlare. Alla mia domanda se potessi fare qualcosa per lui, mi disse di far conoscere «il più possibile» la sua «Lettera a una professoressa» appena uscita. Gli chiesi se leggesse. Rispose di no, che non aveva senso leggere da solo, i vangeli soprattutto. Non mi parlò d'altro, mi parve di capire che voleva che tutto finisse presto, ma senza alcuna disperazione, né tristezza, era perfettamente consapevole di sé, dell'ora della morte, della madre che lo accudiva, dei suoi ragazzi che gli avrebbero fra poco inumidito le labbra. Non recitava la parte del santo o del giusto, era un uomo che muore a fatica e che cerca di far bene la sua parte».

Michele Ranchetti descrive in questa pagina toccante le ultime ore dell'amico fraterno conosciuto sui banchi del liceo Berchet a Milano a metà dei tremendi anni Quaranta. Una descrizione nella quale risalta la grande dignità della morte del priore di Barbiana la cui figura, per Ranchetti, appare «molto più complessa e tragica di quanto per solito la si riconosce e la si ritrasmette. Una figura ben lontana dal priore sorridente e anche dal maestro, molto più prossima a quelle dei profeti dell'Antico Testamento». Non a caso don Raffaele Bensi, dal cui incontro dipenderà la scelta di vita di Lorenzo, così parla di lui e della sua origine ebraica: «Era un cristiano, ma anche un ebreo, un piede a suo modo, nel Vecchio Testamento l'ha sempre tenuto. Di qui il suo rigore, la sua collera, la sua spaventosa intransigenza». E don Bensi, conosceva nell'intimo Lorenzo Milani. Per anni era stato il suo confessore, fino alla morte. È lungo e spesso l'epistolario fra i due, tante lettere che don Bensi ha portato con sé, bruciandole, perché mai fosse violato il segreto della confessione. Lorenzo Milani nasce a Firenze il 17 giugno del 1923. In una agiata famiglia della borghesia di allora. Suo padre è Albano Milani Comperetti e la madre è Alice Weiss, ebrea. La sua è una famiglia culturalmente laica che rifugge

Il Ritratto

Così il priore di Barbiana sfidò la Chiesa dei potenti

dall'impartire una educazione religiosa. Lorenzo sarà battezzato, ma solo per ragioni etniche. Le leggi razziali sono ancora molto lontane, ma per gli ebrei i tempi non sono facili. Si dice che, proprio per questo, la madre Alice definisse «fascista» quel battesimo imposto per necessità. Nel 1930 Lorenzo si trasferisce a Milano con la famiglia dove studia prima al liceo classico Berchet e poi all'Accademia di Belle arti di Brera, fino al 1943 quando la famiglia rientra a Firenze. Ed è proprio a Firenze che l'incontro con don Bensi lo porta alla conversione al cristianesimo ed a ricevere la cresima dalle mani del cardinale Elia Dalla Costa. Poi vennero gli anni del seminario e l'amicizia con don Corso Guicciardini, che sarà un altro dei grandi preti fiorentini. Nel 1947 Lorenzo Milani è inviato come cappellano del preposto, ormai anziano, di San Donato a Calenzano. È in quella realtà di operai e di contadini che il giovane prete vive un profondo travaglio della sua coscienza civile e del suo stato ecclesiale. La goccia che fa traboccare il vaso è l'atteggiamento della Dc che dopo la maggioranza assoluta del 1948, tradisce le promesse fatte. «Per un prete quale tragedia più grossa potrà mai venire», scrive su «Esperienze pastorali». «Essere liberi, avere in mano i Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto di essere derisi dai poveri,

odiati dai più deboli, amati dai più forti». Per la Chiesa di allora è troppo. Don Lorenzo Milani è esiliato a Barbiana, una decina di povere case nel Mugello fiorentino. Come una meteora Lorenzo Milani ha attraversato gli anni italiani del dopoguerra. E come una meteora si è confitto in quel piccolo borgo sperduto dove la Curia fiorentina lo ha esiliato pensando di spegnere così la voce che si levava a sostegno dei diseredati, degli oppressi, di chi lavora e piega la schiena per vivere. Ma, soprattutto, Lorenzo voleva insegnare. Voleva far capire ai suoi ragazzi che la scuola, ma non quella dei padroni, che la cultura, ma non quella dominante, erano gli unici strumenti che i poveri, gli emarginati avevano a disposizione per il loro riscatto. Ma don Milani era anche qualcosa di più. Era un intellettuale profondamente legato alla società del suo tempo. Era un prete povero che aveva scelto i poveri e che da Calenzano prima, e dal suo eremo di Barbiana poi, scrutava l'Italia, ne interpretava i grandi fenomeni di cambiamento, capiva la posta in gioco che il passaggio epocale dalla società agricola e contadina, alla società industriale buttava sul futuro della classe operaia. Erano gli anni che segnarono l'esodo quasi biblico dei contadini che si andavano inurbando nei centri che superfavano attorno alle città, che crescevano come dormitori attorno alle fabbriche che annunciavano il miracolo economico. Forse si comprende in quest'ottica l'ansia febbrile, la rabbia che Lorenzo Milani mette in quei pochi anni per trasformare i piccoli contadini, che non avevano mai visto il mare, in persone consapevoli del loro futuro di operai, di lavoratori, padroni del proprio destino a condizione di imparare, di «sapere» una parola in più dei loro padroni. Ora a Barbiana non c'è più nulla, né case, né scuola. Ma la voce di Don Lorenzo Milani non si è spenta. Non vive nelle celebrazioni liturgiche, ma nel cuore e, soprattutto, nella mente di chi con lui imparò ad essere cittadino e non suddito.

Renzo Cassigoli